

L'INTERVISTA | PAGINA 3

Aldo Tortorella: «Riforme, il Pci arruolato dal premier e il sì dei falsi realisti»

Il premier rottamatore ora cerca di legittimarsi arruolando Berlinguer e Ingrao, ma le loro idee erano incompatibili con una legge ipermaggioritaria

Roma •

La sfida della giornata toscana alla narrazione del capo dell'esecutivo è firmata Smuraglia, Zagrebelsky, Montanari, Canfora, Travaglio e Landini

INTERVISTA • Parla l'ex pci Aldo Tortorella: sbaglia chi dice che bisogna votare turandosi il naso

«Riforme, il sì dei falsi realisti»

Daniela Preziosi

L'arruolamento postumo di grandi uomini del Pci, da Ingrao a Berlinguer, e di grandi donne, come Nilde Iotti, alla battaglia per il sì al referendum costituzionale, *ante litteram* s'intende visto che si tratta di persone ormai scomparse, non stupisce Aldo Tortorella, a sua volta uno dei comunisti che hanno fatto la storia di questo paese. Da ragazzo era «il partigiano Alessio», poi fu direttore dell'*'Unità* di Genova, di Milano e di Roma, di lì una lunga storia di dirigente del Pci, nella segreteria di Berlinguer cui resta vicino fino all'ultimo, poi a lungo deputato, contrario alla svolta di Occhetto ma nel «gorgo» del Pds nell'area dei comunisti democratici, e nei Ds fino alla guerra con la Serbia. Poi ha fondato, con altri, l'Associazione per il rinnovamento della sinistra e dirige la nuova serie di *Critica Marxista*, rivista che vuole «ripensare e rinnovare la sinistra». Dell'uso dei grandi del Pci da parte del premier rottamatore, dicevamo, Tortorella non è stupito. «È significativo che per giustificare la propria condotta si ricorra a un patrimonio ideale da parte di chi lo ha voluto seppellire come cosa morta. Segno che quel patrimonio è ben radicato nella coscienza di molti. Arruolare Berlinguer e Ingrao per questa riforma, che si deve leggere sempre insieme con la nuova legge elettorale, è grottesco prima che rozzo».

Eran monocameralisti, dicono i renziani. Non è così?

Ma per Berlinguer e Ingrao il monocameralismo e la riduzione dei parlamentari si collegavano al sistema proporzionale, lo stesso per cui è pensata la Carta. E invece il giovane presidente ha fermamente voluto una legge elettorale ipermaggioritaria, l'Italicum. Del tutto incompatibile con la visione di Berlinguer e di Ingrao. E con la Carta.

Perché il premier rottamatore e svolta oggi ricorre ai classici del comunismo, e a qualche partigiano «vero» secondo la lettura del governo, per legittimarsi?

Perché sente che una parte del paese, della sinistra, e del suo stesso par-

tito non lo segue. Parecchi dei protagonisti di quella storia antica sono viventi, e alcuni sono vicini al Pd o iscritti al Pd, nella parte che si dichiara un po' più di sinistra. I più anziani sono di cultura togliattiana, come Rechlin, i più giovani berlingueriana, come Cuperlo.

Ma fra gli ex Pci c'è anche il presidente Napolitano che ha messo a disposizione del sì la sua autorevolezza. Anzi: è stato il tutore delle riforme di Renzi.

Il Pci non fu mai un monolite come spesso si pensa. Napolitano ebbe una sua posizione non certo coincidente con quella di Berlinguer e meno che mai con quella di Ingrao. La sua posizione certamente si è affermata. I risultati sono quelli che si vedono. Quanta parte dell'attuale corso istituzionale, che oggi in quanto politico sostiene, corrisponda ai suoi propositi non sa prei dire. Toccherebbe a lui dirlo. Massimo Cacciari che ci ha spiegato in sostanza che la riforma è assai malfatta ma bisogna votarla, forse turandosi il naso. Perché è un inizio. Di cosa? Di una democrazia decadente. Lo spettro è quello della Repubblica Weimar. Certo che la democrazia deve essere capace di decidere, questa preoccupazione l'avevano anche Ingrao e Berlinguer, ma c'è modo e modo. La democrazia tedesca fu distrutta dai nazisti usando una norma votata a Weimar che sospendeva la Costituzione in caso di stato di eccezione e dava pieni poteri al governo. Nuove norme costituzionali o si fanno bene o si corrano rischi.

L'argomento di fondo sembra sia la convinzione che la politica viene prima di tutto. Anche prima della Costituzione.

Quando ci fu la crisi della Prima Repubblica le interpretazioni erano due: la prima, che fosse colpa di una democrazia dimezzata, di qui l'idea di Berlinguer e di Moro di completarla ri muovendo la *convenzione ad excludendum* dei comunisti; l'altra, secondo cui era colpa della Costituzione. E quest'ultima idea risale a molto indietro. La sancisce Cossiga, che come presidente avrebbe dovuto difendere la Costituzione, quando nel '91 in un messaggio alle Camere dice che la Carta è sbagliata perché frutto di un com-

promesso con un partito antisistema, il Pci. Ma l'argomento è ancora più antico, risale a Scelba quando nel '50 dice che «la Costituzione non può diventare una trappola», ha troppe garanzie. Ed è logico che ve ne fossero: perché nasceva in un momento storico in cui era fresca la memoria della tirannide e ciascuna parte temeva l'altra ed entrambe si garantivano. Da qui anche la posizione dell'Anpi: le garanzie andavano rafforzate, non indebolite proprio oggi, di fronte a questo assalto delle forze xenofobe, razziste e autoritarie che riguarda non solo l'Italia, ma l'Europa. L'Ungheria e la Polonia non sono lontane. E l'Austria è al confine.

Dunque i fan del sì si riferiscono a Scelba quando dicono che questa riforma è attesa da decenni?

C'è chi aspetta una riforma in senso autoritario da sempre. E non solo i conservatori e i reazionari. Per Edgardo Sogno, un uomo della Resistenza di parte diversa dalla nostra, serviva un colpo di Stato per cambiare la Costituzione.

E in questa vicenda Renzi che ruolo ha?

Nella satira dei tempi antichi c'era la figura del politico burattino e del suo burattinaio. Ma non è così, il nostro presidente ci mette del suo. Ha un eloquio fluente, sa usare le slide e i tweet. È un convinto propagandista di una posizione politica che viene da lontano, dalla Trilaterale, e recita così: nelle Costituzioni dei paesi dove ci sono stati movimenti di ispirazione socialista c'è un eccesso di democrazia e di potere legislativo rispetto all'esecutivo. Il documento della JP Morgan del 2013 lo dice apertamente: sbarazzatevi delle Costituzioni antifasciste.

Renzi ha anche un altro ruolo storico: chiudere la stagione, certo tormentata, del centrosinistra attraverso l'Italicum. Una legge elettorale molto maggioritaria i cui frutti non è neanche certo che li raccolga lui e il suo Pd.

Infatti, il sistema delle garanzie doveva essere rafforzato proprio per il rischio della vittoria di una destra restauratrice e reazionaria. Non credo che dipenda dalla mia tarda età il ritenere che questo pericolo venga sottovalutato. Anche per questo non voglio

dare per chiuso il rapporto fra le sinistre. Nel Pd c'è ancora una parte che si ispira a sentimenti e idee di sinistra. Certo, la sua capacità di incidere è modesta, la sua voce è tenue, la sua tenuità è fragile, ma non andrebbe isolata. So bene che l'idea di uno schieramento ampio di sinistra è indispensabile e insieme molto difficile. Servirebbe una sinistra, ma bisogna prima intendersi su cosa si possa essere oggi una sinistra. Nel secolo passato di sinistre ce n'erano due. Una era quella della proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio, praticamente fallita nella sua esperienza sovietica. La variante era il Pci con la sua politica riformatrice, in sé ardua, e impossibile in un paese solo e marginale. Poi c'era la sinistra dello Stato sociale, la socialdemocrazia. In crisi profonda perché contraddittoria nelle sue premesse. Lo Stato sociale è indissolubilmente legato al ciclo economico. Quando viene la crisi ciò che sembrava costruito, frana. Hollande ora è al disastro. Schroeder fece qualcosa di simile alla Thatcher.

Renzi si sente l'erede dei riformisti e socialdemocratici.

Forse lo è, ma dei socialdemocratici di destra, quelli di Blair che è un fallito. Egli, non da solo, professa una sorta di liberalismo di Stato in cui si privatizzano i profitti e si pubblicizzano le perdite. Lo Stato diviene una funzione del mercato o, meglio, del capitale finanziario. In ogni caso la difesa dello Stato sociale non basta. L'intuizione antica secondo la quale bisognava chiedersi a quale fine e come produrre e consumare torna di piena attualità. Un nuovo pensiero critico viene nascendo in tante esperienze e riflessioni. Bisognerebbe tendere a dare una qualche elaborazione unitaria a questo pensiero. La sconfitta fu culturale e antropologica e non c'è tattica di potere che la risolva. Servirebbe abbandonare la caricatura dello storicismo in base a cui chi vince a ragione. E bisognerebbe farla finita con il volontarismo di chi pensa di poter piegare il mondo a piacimento. Il pensiero critico non vale se non dà vita a un nuovo realismo, dopo il fallimento di quelli che anche nel Pci hanno scambiato per realismo l'accordindescendenza al mondo così com'è.



il manifesto

Il Bundestag unanime: «Armeni, fu genocidio»

Signor No

Roma •

Riforme, il si dice falso realisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.